

Chimamanda Ngozi Adichie

Domani è troppo lontano

da *Quella cosa intorno al collo* (2009)

Il ritorno in Nigeria per assistere al funerale della nonna risveglia nella protagonista il ricordo di una tragedia avvenuta diciotto anni prima e le fornisce l'occasione di una resa dei conti con il passato e con le proprie colpe.

Fu l'ultima estate che passasti in Nigeria, quella prima del divorzio dei tuoi genitori, prima che tua madre giurasse che non avresti più messo piede in Nigeria e rivisto i famigliari di tuo padre, soprattutto la nonna. Ricordi ancora chiaramente l'afa di quell'estate, sebbene siano passati diciott'anni: l'ambiente caldo umido del giardino della nonna, talmente fitto di alberi che i fili del telefono si perdevano tra le foglie e i rami si intrecciavano, tanto che a volte spuntavano manghi sull'anacardio e guaiave sul mango. Le foglie in decomposizione formavano una spessa coltre molliccia su cui tu giravi scalza. Di pomeriggio le api dal ventre giallo ronzavano intorno alla tua testa e a quelle di tuo fratello Nonso e di tuo cugino Dozie, e di sera la nonna permetteva solo a tuo fratello Nonso di salire sugli alberi per scuotere un ramo carico, anche se ad arrampicarti eri più brava tu. I frutti cadevano a pioggia, avocado, anacardi e guaiave, e tu e il cugino Dozie vi affrettavate a riempire dei vecchi secchi.

Fu la stessa estate in cui la nonna insegnò a Nonso a raccogliere le noci di cocco. Era difficile salire sugli alberi di cocco, così lisci e alti, e la nonna diede a Nonso un lungo bastone e gli mostrò come colpire delicatamente i frutti inguainati per farli cadere. A te non lo mostrò, perché diceva che raccogliere noci di cocco non era roba da bambine. La nonna apriva le noci battendole su una pietra, con cura, in modo che il latte acquoso rimanesse nella metà più bassa, come in una tazza frastagliata. Prendevano tutti un sorso del latte rinfrescato al vento, anche i bambini del vicinato che venivano a giocare da voi, e la nonna presidiava quel rituale per assicurarsi che fosse Nonso a bere per primo. Fu l'estate in cui chiedesti alla nonna perché Nonso prendeva sempre il primo sorso sebbene Dozie avesse tredici anni, un anno più di Nonso, e la nonna disse che Nonso era l'unico figlio di suo figlio, quello che avrebbe portato avanti il cognome Nnabuisi, mentre Dozie era solo *nwadiana*, il figlio di sua figlia. Fu l'estate in cui trovasti sul prato la pelle di un serpente, intatta e diafana come una calza trasparente, e la nonna vi

disse che il serpente si chiamava *echi eteka*: «domani è troppo lontano». Bastava un morso, aggiunse, e nel giro di dieci minuti era tutto finito. Non fu, invece, l'estate in cui ti innamorasti di tuo cugino Dozie, perché era già successo alcune estati prima, quando lui aveva dieci anni e tu sette. Era comunque l'estate in cui vi prendeste i pidocchi, e tu e tuo cugino frugavate nei vostri capelli folti in cerca di quegli insettini neri, e li schiacciavate con le unghie ridendo per il rumore aspro delle loro pance piene di sangue che scoppiavano; l'estate in cui l'odio per tuo fratello Nonso era cresciuto al punto che pareva ostruirti le narici, mentre l'amore per tuo cugino Dozie era lievitato e ti si era avvolto intorno alla pelle.

Fu l'estate in cui vedesti un albero di mango fendersi in due metà quasi perfette durante un temporale, quando i lampi tagliavano il cielo con linee fiammanti.

Fu l'estate in cui Nonso morì.

La nonna non la chiamava estate. Nessuno lo faceva in Nigeria. Era agosto, incastrato fra la stagione delle piogge e l'harmattan¹. Poteva piovere tutto il giorno, pioggia d'argento che batteva sulla veranda dove tu, Nonso e Dozie scacciavate le zanzare a sberle e mangiavate granturco arrostito; oppure poteva esserci un sole accecante e allora voi stavate in ammollo nel serbatoio dell'acqua che la nonna aveva diviso in due per farne una piscina improvvisata. Il giorno in cui Nonso morì il clima era mite; la mattina ci fu un po' di pioggia, il pomeriggio un tiepido sole e la sera la morte di Nonso. La nonna gli urlò contro, urlò al suo corpo esanime *i laputago m*, che lo aveva tradito, chiedendogli chi avrebbe portato il nome dei Nnabuisi, chi avrebbe preservato la discendenza familiare.

Quando la sentirono, arrivarono i vicini. Fu la donna che viveva nella casa dall'altro lato della strada – la padrona del cane che al mattino frugava nella pattumiera della nonna – a strappare dalle tue labbra intorpidite il numero telefonico americano e a chiamare tua madre. Fu lei, la vicina, a sciogliere le tue mani da quelle di Dozie, a farti sedere e a darti dell'acqua. Cercò anche di abbracciarti perché non ascoltassi la nonna che parlava con tua madre, ma tu ti liberasti e ti avvicinasti al telefono. La nonna e tua madre erano concentrate più sul corpo di Nonso che sulle circostanze della sua morte. Tua madre insisteva perché fosse trasferito subito in America, e la nonna ripeteva le parole di tua madre scuotendo la testa. La follia traspariva dai suoi occhi.

¹ **harmattan**: vento secco che soffia dal Sahara al golfo di Guinea tra novembre e marzo.

Sapevi che a tua nonna non era mai piaciuta tua madre – alcune estati prima le avevi sentito dire alla sua amica: Quella negra americana ha incastrato mio figlio e lo tiene in pugno –, ma guardandola parlare al telefono, capisti che lei e tua madre erano unite. Eri certa che anche tua madre aveva negli occhi la stessa rossa follia.

Quando parlasti con tua madre, la sua voce rimbombava nella linea come non aveva mai fatto in tutti gli anni in cui tu e Nonso avevate passato l'estate dalla nonna. Stai bene? continuava a chiederti. Stai bene? Sembrava impaurita, come se avesse il sospetto che stavi bene davvero, malgrado la morte di Nonso. Giocavi col filo del telefono e parlavi poco. Disse che avrebbe cercato di avvertire tuo padre, anche se era da qualche parte nella foresta a un festival di arte afro dove non c'erano telefoni né radio. Alla fine emise un singhiozzo acuto, simile al latrato di un cane, prima di concludere che tutto sarebbe andato bene e che avrebbe fatto in modo che il corpo di Nonso tornasse a casa. Ti fece pensare al suo modo di ridere, una risata di cuore che le partiva dal profondo, affiorava senza attenuarsi e non si addiceva per nulla al suo corpo snello e flessuoso. Quando entrava in camera di Nonso per dargli la buonanotte, ne usciva sempre ridendo in quel modo. Il più delle volte ti tappavi le orecchie con le mani per non sentirla, e le tenevi tappate anche quando veniva in camera tua a dire: Buonanotte, tesoro, dormi bene. Non usciva mai da camera tua con una risata.

Dopo la telefonata, la nonna cadde supina sul pavimento e lì rimase, con gli occhi sbarrati, a rotolarsi a destra e sinistra, come intenta a uno stupido gioco. Diceva che era sbagliato trasferire il corpo di Nonso in America, che il suo spirito avrebbe sempre aleggiato lì. Apparteneva a quella terra dura che si era rifiutata di ammortizzare la sua caduta. Apparteneva agli alberi, uno dei quali lo aveva lasciato cadere. Ti sedesti a guardarla e all'inizio avresti voluto che si alzasse e ti prendesse tra le braccia, ma poi cambiasti idea.

Diciotto anni dopo, gli alberi del giardino della nonna non sembrano cambiati; ancora tendono i rami e si abbracciano, ancora proiettano ombre sul cortile. Ma tutto il resto sembra più piccolo: la casa, il giardino sul retro, il serbatoio dell'acqua reso dalla ruggine color del rame. Perfino la tomba della nonna, nel giardino sul retro, sembra minuscola, e ti immagini il suo corpo tutto ripiegato per poter entrare in una bara così piccola. La tomba è ricoperta da un sottile strato di cemento e circondata da terra smossa di recente e tu, ferma lì accanto, te la immagini tra dieci anni, abbandonata, con un groviglio di erbacce che copre il cemento e la soffoca.

Dozie ti osserva. All'aeroporto ti ha abbracciato con prudenza, dandoti il benvenuto, e si è detto sorpreso che fossi tornata, e tu lo hai guardato a lungo in faccia, nell'atrio affollato finché non ha distolto lo sguardo, gli occhi marroni tristi come quelli del barboncino della tua amica. Però non avevi bisogno di quello sguardo per sapere che con lui il segreto della morte di Nonso era al sicuro, lo era sempre stato. Portandoti in macchina a casa della nonna, ti ha chiesto di tua madre e tu gli hai risposto che adesso vive in California; senza specificare che sta in una comune in mezzo a gente dalla testa rasata e coi piercing ai seni o che quando chiama riattacchi sempre prima che finisca di parlare.

Ti avvicini all'albero di avocado. Dozie ti guarda ancora e tu restituisci lo sguardo e cerchi di ricordarti l'amore che ti aveva del tutto sopraffatta in quell'estate dei tuoi dieci anni, che ti aveva fatto stringere con forza la sua mano quel pomeriggio, quando, dopo la morte di Nonso, sua madre, tua zia Mgbechibeliye, era venuta a prenderlo. C'è una tristezza gentile nelle rughe sulla sua fronte, una certa malinconia nel modo in cui sta in piedi con le braccia lungo i fianchi. Ti chiedi d'un tratto se anche lui lo voleva come lo volevi tu. Non hai mai saputo cosa si nascondesse sotto quel sorriso quieto, sotto il suo restare seduto immobile al punto che i moscerini della frutta gli si posavano sulle braccia, sotto i disegni che ti regalava e gli uccellini che teneva in una gabbia di cartone, accarezzandoli finché non morivano. Ti chiedi cosa provava (se provava qualcosa) a essere il nipote sbagliato, quello che non avrebbe portato avanti il nome dei Nnabuisi.

Allunghi il braccio per toccare il tronco dell'avocado proprio mentre Dozie comincia a dire qualcosa, e tu sobbalzi perché pensi che voglia affrontare l'argomento della morte di Nonso, ma lui ti dice che non avrebbe mai immaginato che saresti tornata a dare l'addio alla nonna perché sapeva che nei suoi confronti nutrivi solo odio. Quella parola, «odio», aleggia nell'aria come un'accusa. Vorresti dirgli che quando ti ha chiamato a New York, dopo diciotto anni che non sentivi la sua voce, per dirti che la nonna era morta – Ho pensato che volessi saperlo, erano state le sue parole – ti sei appoggiata alla scrivania, le gambe molli, sentendo crollare il silenzio di una vita, e non pensavi alla nonna, pensavi a Nonso e a lui, Dozie, e all'avocado e a quell'estate umida nel regno amorale della tua infanzia e a tutte le cose a cui non ti eri permessa di pensare, che avevi compresso e messo da parte.

Invece non dici nulla e spingi i palmi contro il ruvido tronco dell'albero. Il dolore ti calma. Ricordi che mangiavi gli avocado; a te piacevano col sale mentre Nonso li voleva senza, e la nonna schioccava la lingua e

diceva che non sapevi riconoscere le cose buone quando sostenevi che l'avocado senza sale ti dava la nausea.

Al funerale di Nonso in un freddo cimitero della Virginia con le lapidi che sporgevano oscenamente, tua madre era vestita da capo a piedi di un nero scolorito, velo incluso, che ne metteva in risalto la pelle color cannella. Tuo padre si teneva alla larga sia da lei che da te, col *dashiki*² che portava di solito, intorno al collo una collana di cipree³ lattee. Non sembrava uno di famiglia, ma uno dei tanti ospiti che piangevano rumorosamente e che più tardi avrebbero chiesto sottovoce a tua madre come fosse morto di preciso Nonso, come avesse fatto a cadere da uno degli alberi su cui saliva sin da piccolo.

Tua madre non rispose a nessuno. Non disse nulla neppure a te, su Nonso, nemmeno quando mise in ordine la sua stanza e impacchettò le sue cose. Non ti chiese se volessi tenere qualcosa, e per te fu un sollievo. Non volevi conservare nessuno dei libri con i suoi appunti scritti, diceva tua madre, in una grafia più precisa delle frasi a stampa. Non volevi le sue foto dei piccioni al parco che tuo padre pensava fossero molto promettenti, considerato che le aveva scattate un bambino. Non ti interessavano i suoi dipinti, nient'altro che copie di quelli di tuo padre, solo di colori diversi. E nemmeno i suoi vestiti, o la sua collezione di francobolli.

Tua madre sollevò l'argomento Nonso, finalmente, tre mesi dopo il suo funerale, quando ti disse del divorzio. Ti spiegò che non era per Nonso, che lei e suo padre si stavano allontanando da tempo (all'epoca lui era a Zanzibar; era partito subito dopo il funerale). Poi tua madre domandò: Com'è morto Nonso?

Ti chiedi ancora come ti uscirono di bocca quelle parole. Fatichi a riconoscere la ragazzina dagli occhi limpidi che eri. Forse fu perché lei disse che il divorzio non aveva a che fare con Nonso, come se Nonso fosse l'unico in grado di essere una causa, come se tu non fossi nemmeno contemplata. O forse semplicemente provavi quell'ardente desiderio, quel bisogno che a volte provi ancora, di stirare le pieghe, di lisciare quello che ti sembra troppo grinzoso. Raccontasti a tua madre, con tono opportunamente reticente, che la nonna aveva chiesto a Nonso di salire sul ramo più alto dell'avocado per farle vedere quanto fosse uomo. Poi lo aveva spaventato – per scherzo, rassicurasti tua madre – dicendogli che

2 dashiki: abito maschile che copre più della metà del corpo.

3 cipree: conchiglie.

c'era un serpente, *l'echi eteka*, sul ramo accanto al suo. Gli aveva detto di non muoversi, ma lui, ovvio, si era mosso eccome, ed era caduto dal ramo, e quando era piombato a terra, aveva fatto un rumore come di tanti frutti caduti insieme. Un tonfo sordo, definitivo. La nonna era rimasta impalata a fissarlo, poi si era messa a urlare che era l'unico figlio maschio, che morendo aveva tradito la sua stirpe, che gli avi si sarebbero irritati. Respirava ancora, dicesti a tua madre. Respirava ancora, ma la nonna era rimasta a urlare al suo corpo spezzato finché non era morto.

Tua madre si mise a strillare. E tu ti domandasti se la gente urlava in quel modo folle dopo aver deciso di rifiutare la verità. Sapeva bene che Nonso era morto sul colpo, battendo il capo su una pietra: aveva visto il cadavere, la testa fratturata. Ma aveva scelto di credere che Nonso dopo la caduta fosse ancora vivo. Urlò, gemette e maledisse il giorno in cui aveva posato gli occhi su tuo padre in quella sua prima mostra. Poi lo chiamò, la sentisti urlare al telefono: È tutta colpa di tua madre! Lo ha spaventato e lo ha fatto cadere! Poteva fare qualcosa, dopo, e invece quello stupido feticcio di donna africana è rimasta là e lo ha lasciato morire!

Tuo padre parlò con te, dopo, e ti disse che capiva quanto fosse dura per te, ma che dovevi stare attenta a quello che dicevi per non provocare altro dolore. E tu ripensasti alle sue parole, Sta' attenta a quello che dici, e ti chiedesti se sapesse che avevi mentito.

Quell'estate di diciotto anni fa fu l'estate della tua prima autoconsapevolezza. L'estate in cui capisti che, se volevi sopravvivere, sarebbe dovuto succedere qualcosa a Nonso. Perfino a dieci anni sapevi che ci sono persone che per il semplice fatto di esistere occupano troppo spazio, soffocando gli altri. L'idea di spaventare Nonso con *I'echi eteka* fu soltanto tua. Ma la dicesti a Dozie, spiegando che avevate bisogno entrambi di un Nonso ferito, magari menomato, magari con le gambe storte. Volevi sfregiare la perfezione del suo corpo agile, per renderlo meno adorabile, meno capace di fare tutto quello che faceva. Meno in grado di invadere il tuo spazio. Dozie non disse nulla, ma disegnò un tuo ritratto con gli occhi a forma di stella.

La nonna era dentro a cucinare e Dozie ti stava accanto in silenzio, spalla contro spalla, quando proponesti a Nonso di salire fino in cima all'avocado. Fu facile convincerlo; bastò ricordargli che eri tu la più brava ad arrampicarti. Ed eri veramente la più brava, potevi salire su un albero, su qualunque albero, in pochi secondi. Eri la migliore nelle cose che potevi imparare da sola, in ciò che la nonna non poteva insegnargli.

Gli chiedesti di salire per primo, per vedere se riusciva ad arrivare sul ramo più in alto dell'avocado prima che tu lo raggiungessi. I rami erano fragili e Nonso più pesante di te. Pesante per tutto il cibo che la nonna gli faceva mangiare. Mangiane ancora, diceva spesso, per chi credi che lo abbia fatto?, come se tu non esistessi nemmeno. A volte ti dava una pacca sulla spalla dicendoti, in igbo⁴: E bene che impari, *nne*, è così che un giorno ti prenderai cura di tuo marito.

Nonso salì sull'albero. Sempre più in alto. Aspettasti che fosse quasi in cima e che gli tremassero le gambe all'idea di salire oltre. Aspettasti il breve istante fra due movimenti. Un istante aperto in cui vedesti l'azzurro di tutto, della vita stessa, quel puro azzurro di uno dei dipinti di tuo padre, l'azzurro dell'opportunità, di un cielo ripulito dalla pioggia del mattino. Poi urlasti: – Un serpente! C'è *I'echi eteka!* Un serpente! – Non sapevi se aggiungere che il serpente era su un ramo vicino a lui, oppure che stava strisciando lungo il tronco. Ma non ebbe importanza perché, in quei pochi secondi, Nonso guardò in basso verso di te e perse la presa, il piede scivolò, le braccia si liberarono. O forse fu l'albero a scrollarsi Nonso di dosso.

Non ricordi per quanto tempo rimanesti ferma a guardarlo prima di andare a chiamare la nonna, con Dozie per tutto il tempo muto al tuo fianco.

La parola che Dozie ha usato, «odio», ti gira e rigira in testa. Odio. Odio. Odio. Ti fa mancare il fiato, come ti mancava il fiato quando aspettavi, nei mesi successivi alla morte di Nonso, che tua madre si accorgesse che avevi la voce pura come l'acqua e le gambe come fasce elastiche, o che uscisse da camera tua ridendo di gusto. Invece ti abbracciava circospetta dandoti la buonanotte, sempre sussurrando, e tu cominciasti a evitare i suoi baci simulando colpi di tosse o starnuti. Nemmeno col passare degli anni, mentre si trasferiva con te da uno stato all'altro, accendendo candele rosse nella sua camera da letto, evitando ogni discorso sulla Nigeria o sulla nonna, rifiutandosi di farti vedere tuo padre, sarebbe tornata a ridere così.

Dozie adesso parla, ti dice che alcuni anni prima ha cominciato a sognare Nonso, sogni in cui Nonso è più vecchio e più alto di lui, e tu senti dei frutti cadere da un albero vicino e senza voltarti gli chiedi: Cosa volevi quell'estate, cosa volevi?

Non sai che Dozie si muove, che ora è dietro di te, così vicino che senti

⁴ **igbo**: lingua parlata dalla popolazione igbo della Nigeria sud-orientale.

l'odore di agrumi che ha addosso, forse ha sbucciato un'arancia e non si è lavato le mani. Ti gira e ti guarda, e tu guardi lui: ha rughe sottili sulla fronte e una durezza nuova nello sguardo. Risponde che non gli veniva neanche in mente di volere qualcosa, perché importava solo ciò che volevi tu. C'è un lungo silenzio mentre fissi la colonna di formiche nere che salgono sul tronco: ognuna porta un pezzetto di lanugine bianca, creando un disegno geometrico in bianco e nero. Ti chiede se fai sogni simili ai suoi e tu rispondi di no, i tuoi occhi evitano i suoi, mentre ti volta le spalle. Vorresti dirgli del dolore nel petto, del vuoto nelle orecchie e dell'agitazione nell'aria dopo la sua chiamata, delle porte che si spalancavano, delle cose compresse che rispuntavano, ma lui si allontana. E tu piangi sola sotto l'albero di avocado.

da C. Ngozi Adichie, *Domani è troppo lontano*,
in *Quella cosa intorno al collo*, Torino, Einaudi, 2017